

## **Ri-avvicinarsi, da lontano**

*Andrea Jannaccone Pazzi*

Che l'avvento della tecnologia abbia creato cambiamenti profondi nel tessuto sociale è ormai un dato di fatto. La velocità della comunicazione, la trasformazione del linguaggio, in particolar modo quello scritto, l'annullamento delle distanze ecc. sono solo alcuni degli innumerevoli effetti. Il discorso è ovviamente molto vasto. Viene, pertanto, da chiedersi se, e quali, possano essere le influenze di tali cambiamenti nei confronti della psicoanalisi. Come quest'ultima adatti un dispositivo nato più di un centinaio di anni fa ai giorni d'oggi.

Nel pensare a tali quesiti mi tornano alla mente alcune considerazioni che un amico anni fa mi fece parlando proprio del ruolo della psicoanalisi ai nostri giorni: "voi analisti, trincerati nel vostro studio, ve ne state lì sull'Olimpo a sentenziare sul mondo e vi concentrate sul microcosmo intrapsichico del paziente senza considerare quello che c'è fuori".

Una considerazione piuttosto generalista, dal sapore moralistico, ma forse anche un tantino proiettiva rispetto all'esperienza personale del trattamento analitico; tuttavia, da non sottovalutare perché ricorrente in svariati discorsi. A tal proposito, recupero nella memoria le parole di Alberto Semi pronunciate ad un convegno tenutosi a Milano svariati anni fa quando, per sottolineare l'intreccio tra psicoanalisi e realtà sociale, disse: "il lettino è sulla strada". Un'affermazione che sposo in pieno e che viene rafforzata da una mia personale formazione come gruppo-analista che ha amplificato enormemente le chiavi di lettura delle dinamiche sociali. Ma tornando a noi, non possiamo certamente trascurare l'idea che profondi cambiamenti sociali si ripercuotano prepotentemente anche nella stanza d'analisi. Basti pensare, per citarne solo un piccolo esempio, agli SMS (*Short Message Service*), ormai quasi totalmente sostituiti dalla più attuale applicazione chiamata "Wathsapp". Uno strumento dove l'inviaente riesce persino a sapere se il ricevente ha visionato o meno il proprio messaggio; una sorta di raccomandata con ricevuta di ritorno, ma dai tempi notevolmente più rapidi!

Quello che inizialmente sembrava sostituire la telefonata con un'espressione d'intrusione "rispettosa", nel caso specifico l'sms, diventa oggi, in

particolare tra i giovanissimi (ma non solo!), uno strumento di pseudo-comunicazione nonché di controllo dell’altro. È innegabile, quindi, come tali micro-cambiamenti introducano sfumature di rilievo nella relazione col paziente spesso, ahimè, ampiamente sottovalutate da alcuni colleghi. Tuttavia, come ogni buon analista sa (o dovrebbe sapere), non va certamente demonizzato lo strumento, ma è fondamentale comprenderne l’utilizzo. Perché ovviamente tali dispositivi sono utilizzati dal paziente con finalità inconsce a cui, necessariamente, l’analista deve (può) dare un senso, piuttosto che trincerarsi rigidamente in canali comunicativi spesso obsoleti.

La questione si complica ulteriormente se, come ci ha ricordato Silvia Corbella, in occasione del Convegno de “gli argonauti”<sup>1</sup>, entra nella scena analitica uno strumento come Skype. Anch’esso al vaglio da numerosi colleghi, è un dispositivo che permette di accorciare incredibilmente le distanze agevolando lo svolgimento di sedute a distanza, ma introducendo nuove variabili nell’incontro col paziente.

Corbella ne sottolinea l’utilizzo come strumento utile al mantenimento di una continuità d’ascolto del paziente, ma i pareri, a tal proposito, sono ovviamente discordanti.

Certamente, tale strumento implica all’analista un’enorme flessibilità. A esso, si richiede di uscire da canoni ortodossi; assumersi il coraggio di violare il setting coscientemente. Non possiamo, infatti, dimenticare come i rapidi mutamenti della società ci obbligano a sviluppare capacità di adattamento che nei primi del Novecento non erano nemmeno lontanamente immaginabili. Motivo per cui, parafrasando Corbella, *l’analista deve poter adattare il setting al paziente là dove esso si trova*<sup>2</sup>.

Definita la *remote analysis*, termine che curiosamente si utilizza anche nell’ambito informatico per indicare una connessione tra due macchine a distanza, rappresenta in ambito psicoanalitico un tema assai dibattuto negl’ultimi anni.

Può il setting *tradursi* in milioni di byte? E l’incontro può essere filtrato da un microfono e una webcam? Certamente sono domande che trovano svariate opinioni. Non si può banalizzare il discorso, così come non possiamo nemmeno ridurre l’incontro analitico tra due persone a un semplice scambio di parole. Proviamo, quindi, a mettere un po’ di ordine sulla questione.

Una specifica caratteristica dello strumento informatico è la sua grande versatilità. Esso può assumere svariate forme che, a loro volta, avran-

1. “Tensione relazionale e azione terapeutica” tenutosi a Milano nel novembre del 2014.

2. Relazione orale di Silvia Corbella al Convegno de “gli argonauti” del 2014 tenutosi a Milano.

no connotazioni differenti nella relazione col paziente. Ad esempio, usare Skype come un telefono, piuttosto che con la webcam, avrà implicazioni decisamente differenti. Ma non solo, usare la webcam in maniera unidirezionale (solo l'analista vede il paziente) oppure bidirezionale (si vedono entrambi) introdurrà ulteriori sfumature nella relazione con lo stesso. Inoltre, a fare da ulteriore spartiacque, c'è il funzionamento dell'analista. Insomma, anche qui il terreno è vasto!

Nel caso specifico, mi limiterò a fare qualche breve riflessione sulla metodologia proposta da Corbella, vale a dire, sull'uso di Skype come un telefono, quindi privo di una telecamera.

Corbella tratteggia un analista che parla col suo paziente senza vederlo. Una sorta di navigazione al buio che sembra richiamare la figura di un analista "cieco". Come ci ricorda Ogden<sup>3</sup> (2016), ogni analista è a conoscenza e utilizza le varie "manifestazioni sensoriali" all'interno del setting; non ultimo, l'uso della vista che, anche in un assetto classico col paziente sul lettino, resta uno strumento di contatto importante. Ma non solo, non dimentichiamo l'abbigliamento, la camminata, come si sdrai sul lettino; per non parlare dell'olfatto che spesso assume una notevole rilevanza nel contatto col paziente. Basti pensare alla percezione di un odore particolare in seduta, o il rilevare la persistenza di un profumo a seduta ormai terminata. Queste sono solo alcune delle svariate variabili comunicative usate più o meno inconsciamente dal paziente. Non ultima, anche l'esperienza tattile racconta qualcosa della persona; se un paziente ti porge la mano come lo fa, com'è la sua pelle, sono tutti piccoli segnali che nell'*ensemble* formano un disegno più completo della persona o servono per tratteggiarne eventuali trasformazioni.

Tutti piccoli esempi di come la *talking cure* si arricchisce di elementi che non sempre sono oggetto di analisi specifica con il paziente, ma certamente stimolano pensieri, riflessioni e considerazioni che possono trovare una pensabilità nella coppia analitica in determinati momenti del trattamento.

Corbella, con eleganza e maestria, presenta la storia di un analista impossibilitato a usare molti dei suoi "attrezzi", ma capace di ascoltare il paziente dal profondo e lasciare molti elementi di cornice sullo sfondo nero del telefono.

Sembra ovvio pensare che quando si dispone di una cassetta degli attrezzi ben fornita, l'idea di poterne usare solo una parte, non renda impossibile il lavoro, ma certamente ne complicherà lo svolgimento. All'a-

3. T. H. Ogden (2016), *Intuire la verità di quello che accade: a proposito di Note su memoria a desiderio di Bion*, in "Rivista di Psicoanalisi", anno Lxi, n. 4, ottobre-dicembre 2015.

nalista è richiesta una grande capacità di adattamento e una sensibilità preconcisa molto elevata. Infatti, deve conoscersi a fondo per usare, come una persona cieca, sensi più specifici, talvolta più abituati a funzionare in sinergia con altri. Motivo per cui l'incontro analitico via Skype rischia, pertanto, di essere storpio, privo di quel necessario completamento che lo renderebbe più armonico o, se vogliamo osare un po', sprovvisto di quelle peculiarità a cui noi analisti siamo abituati. Non va, tuttavia, decretato a priori l'handicap di un tale dispositivo, ma è mia intenzione solo evidenziarne l'impoverimento degli strumenti a disposizione.

Questo mi spinge a ritenere plausibile (e pienamente condivisibile) il pensiero di Corbella quando sostiene l'idea che l'ingresso di Skype possa avvenire ad analisi già avviata e che il periodo di trattamento "in remoto" sia solamente una *tranche* della traversata e non l'intero percorso.

Tuttavia, abilità dell'analista a parte, è doveroso chiedersi se ci siano delle differenze tra un trattamento classico e uno in remoto; e se sì, quali?

Personalmente, è solo nell'ultimo periodo che mi sono imbattuto in situazioni di analisi *in remoto* e, proprio mediante un breve flash clinico, vorrei avanzare alcune riflessioni.

Giorgio è un uomo sulla quarantina, piuttosto introverso e timido nelle relazioni sociali. Un funzionamento di marca ossessiva lo spinge, fin dalla tenera età, ad essere estremamente meticoloso nelle cose che fa.

Un ideale di perfezione lo costringe a non poter mai sbagliare, anche a costo di fare il triplo della fatica degli altri, deve sempre trovarsi in una posizione inattaccabile. Tali dinamiche lo tengono al riparo dalle potenti critiche super-egoiche che lo sovrastano in ogni dove. Questa difficoltà, omessa al mondo che lo circonda, lo porta a raggiungere obiettivi alti, talvolta superiori a persone con qualifiche e formazioni curriculari ben più corpose delle sue.

In ambito lavorativo è molto riconosciuto dai suoi capi e, a volte, ha ricevuto proposte d'inserimento nel loro team da differenti gruppi della sua azienda o partner esterni; ciò nonostante, un senso d'insoddisfazione, di non aver mai fatto il "salto" (il passaggio emancipativo) lo accompagna costantemente.

Inserito in un progetto della durata di quattro mesi in una grande città europea, mostra notevoli ansie rispetto alla partenza. Reduce di una esperienza lavorativa all'estero, terminata di fretta e furia a causa delle potenti crisi d'ansia divenute ormai ingestibili, si rivolse a me per avere un sostegno iniziando un'analisi due volte a settimana sul lettino. È proprio con il riproporsi di una nuova esperienza all'estero che riesplodono perplessità e timori in Giorgio.

Imbattutosi nella medesima situazione a distanza di una decina di mesi dall'inizio della terapia, Giorgio vive sentimenti ambivalenti, da un lato è entusiasta del progetto, dall'altro è spaventato dalla partenza. Mi chiede espressamente un prosieguo degl'incontri via Skype per tutta la durata del progetto all'estero.

Il bisogno di mantenere un legame, di marca materna, pare *conditio sine qua non* per partire.

Tagliare il cordone ombelicale pare l'obiettivo primario per la sua emancipazione, ma farlo prematuramente potrebbe comportare enormi rischi. Pertanto, dopo qualche mia perplessità, condivisa col paziente, accetto la sua proposta e, una volta partito, iniziamo a sentirsi settimanalmente conducendo una conversazione telefonica via Skype (senza webcam) di 50 minuti.

Fin dalle prime battute Giorgio si mostra entusiasta dello strumento. Mi dice di sentirsi finalmente "libero di esprimersi", molto più che sul lettino.

La mia posizione è totalmente differente; il dispositivo informatico mi mette a dura prova, sento un notevole disagio e una strana sensazione di non riuscire a raggiungere il paziente. Spesso mi soffermo a riflettere sul perché, durante la seduta, proponga a Giorgio una via interpretativa aggiungendo: "...forse questa tematica la vedremo meglio nel tempo quando rientrerà in studio...". Ciò nonostante, provo a mantenere un atteggiamento di sospensione rispetto alle mie sensazioni e, con l'andare del tempo, le mie difficoltà svaniscono e i contenuti delle sedute diventano sempre più intensi.

Il suo progetto, nel frattempo, cresce e gli propongo una proroga di alcuni mesi. Un cambiamento che lo stesso percepisce come un enorme sollievo ma che, dal mio vertice, vivo come mortificante. L'idea di un rientro, di un riavvicinamento viene così bruscamente interrotta.

Sento in Giorgio un enorme piacere, non solo sotto il profilo lavorativo, ma anche rispetto alla nostra coppia.

Passano due mesi e mi comunica che rientrerà in Italia per tre giorni, proprio il giorno della sua seduta stabilita via Skype. Nelle sue parole allude al fatto che potremmo ugualmente sentirci col pc non facendo nessuna menzione o richiesta circa una possibile seduta in studio. Sono immediatamente colpito da questa comunicazione "stridente". Siamo stati lontani mantenendo una vicinanza con lo strumento informatico, ma pur prossimi, questo dispositivo si presentifica come una barriera al contatto.

Una comunicazione, quella di Giorgio, che evidenzia il bisogno di rimanere al riparo, al buio, verso la quale (a posteriori lo riconosco) controreagisco proponendo una seduta in studio. Giorgio accetta, anche se nel tono di voce percepisco una certa esitazione.

La seduta sarà molto intensa, svariati momenti di silenzio evidenzieranno le difficoltà e l'imbarazzo del paziente; il tutto confermato dalle parole dello stesso che in fine seduta, alzandosi dal lettino, dirà: "questo lettino scotta, è davvero complicato e faticoso...".

Una frase densa che in quel momento non sarà possibile affrontare, ma che nella seduta successiva via Skype riprenderò esplicitando come il dispositivo informatico lo facesse sentire autorizzato a esprimere determinate emozioni perché lo alleggeriva dal peso del giudizio che, seppur interno, al buio e distante da casa, pareva depotenziato. Quel senso di maggiore libertà trasmessa mi dava l'idea che lui, lontano dalla madre-patria, potesse analizzare le cose da una prospettiva più distante. Quella distanza non era più solo una forma di difesa, ma diveniva un'area terza nella quale si sperimentava più libero dall'intensità del transfert.

Ciò che si era presentato come un cordone ombelicale, come il mantenimento di un legame funzionale a non perdersi, si traduce in un nuovo territorio dove pesanti fantasmi paiono ridimensionarsi e dove la possibilità di esplorare a distanza alcune tematiche pare mettere al riparo da possibili scottature.

Una chiave di lettura che di fronte alla mia interpretazione viene confermata dalle stesse parole di Giorgio: "forse lei ha ragione, è come quando i militari fanno un'ispezione fotografica dall'alto del campo di battaglia prima di andarci. Quando successivamente scenderanno in campo, sapranno esattamente dove sono le aree più problematiche da affrontare, saranno preparati e non avranno sorprese inaspettate. Io mi sono trovato nella stessa situazione lavorando con lei qui su Skype e, adesso che manca poco al mio rientro a Milano, penso che le cose potranno cambiare. So dove dovermi muovere...".

Giorgio, paziente acuto e intelligente, riesce a trasformare in risorsa una situazione della sua vita per (pre)esplorare "in sicurezza" territori inesplopati, temuti e, fino a quel momento, impraticabili. Tornare in seduta equivale, quindi, allo scendere in campo, (ri)entrare in contatto con l'oggetto, per lui ambivalente. Proprio come nella sua storia, non sente di potersi fidare di un genitore del quale teme la presenza ma dal quale non sente di potersi staccare; pertanto, arroccarsi, mediante uno strumento che lo tenga al riparo e lo lasci libero di muoversi, finché non si sentirà pronto a rientrare in campo, sembra l'unica via possibile.

Ulteriore conferma sono le sue relazioni sociali; Giorgio, in terra straniera riesce persino a oltrepassare l'ostacolo della lingua, costruisce svariate relazioni fino a diventare persona fondamentale per una riunione o addirittura per una cena tra colleghi. È proprio il nuovo setting a metterlo

al riparo da territori minati e a offrirgli parallelamente l'opportunità di viversi in libertà il tanto temuto incontro.

Ho raccontato questo breve stralcio clinico per sottolineare come, in questa situazione, l'uso di tale strumento ha permesso sia di illuminare aspetti transferali poco sondabili sia di favorire in Giorgio, attraverso un'area di libertà nuova, l'espressione di un funzionamento ancora acerbo e bloccato.

Nel caso specifico, la *remote analysis* diventa un dispositivo capace di accorciare incredibilmente le distanze, permettendo la costruzione di uno spazio neutro funzionale a limitare angosce persecutorie. Ciò nonostante, va comunque inteso come uno strumento che può funzionare da ponte, da traghettatore per il paziente sia per non perdersi che, come nel caso specifico, per raffreddare conflittualità profonde, funzionali a muovere i primi passi nell'intensità della relazione transferale.

Resta, tuttavia, importante sottolineare come le battaglie vadano vinte in casa; pertanto, pare difficile pensare come tale assetto possa portare vantaggio se usato come unico setting del trattamento; in quanto, tali fenomeni sono stati facilmente identificabili proprio per il passaggio da una posizione all'altra. È, infatti, il cambio stesso ad aver agevolato nel paziente movimenti diversi; viceversa, il rischio di una fissità di un setting così poco definito, come quello tipicamente informatico, non avrebbe permesso (o l'avrebbe reso estremamente difficile) l'individuazione di tali dinamiche.



## **Sogni celebri e bizzarri**

*Indagine sulla bizzarria onirica tra storia  
ed evoluzionismo*

di Marco Paoli, Franco Angeli, Milano 2015

Il tema vastissimo della bizzarria onirica ha da sempre affascinato gli studiosi di diverse discipline, dall'arte alla letteratura, dalla filosofia alla ricerca psicologica e neurobiologica sul sognare. Il volume di Marco Paoli rappresenta un notevole *tour de force* nel tentativo riuscito d'integrare i contributi più originali derivanti dai diversi ambiti di studio. La sua analisi descrittiva dei pensieri e delle ipotesi sul tema della bizzarria onirica va ben al di là dei risultati della ricerca scientifica pura offrendo al lettore un panorama di ampio respiro sul fenomeno della bizzarria onirica, con una particolare gradita ed efficace attenzione agli aspetti puramente fenomenologici della bizzarria dei sogni attraverso l'analisi originale di sogni celebri.

La prima parte del libro offre al lettore un'ottima sintesi delle concezioni sulla bizzarria onirica, dall'antichità al Medioevo, fino al Cinquecento, con citazioni di autori meno conosciuti al grande pubblico, e che tuttavia danno l'opportunità di cogliere le diverse sfaccettature del fenomeno della bizzarria onirica. Nella seconda parte compare una preziosa *review* di tutti i principali contributi derivanti dalla ricerca e la teoria sul sognare, dalle prime analisi della bizzarria come quelle di Dorus e i suoi collaboratori, fino ai recenti contributi del gruppo di Hobson e quelli dei ricercatori bolognesi del Dipartimento di Psicologia sul sonno-sogno (Bosinelli, Cicogna, Occhionero, Natale, Esposito).

La terza parte del libro è quella più originale ed efficace: spicca l'esame

fenomenologico della bizzarria onirica a partire da quei sogni che hanno suscitato nei loro autori teorie famose, come il sogno di Irma, di Freud, e altri sogni dalle cui analisi sono partite le teorie di Jung, Hobson, nonché i sogni celebri di personaggi noti come, ad esempio, Cicerone, Lincoln, Fellini. L'autore tocca praticamente tutte le questioni inerenti la bizzarria onirica: il problema di una definizione condivisibile, la sua misurazione con scale di contenuto, le ipotesi sui meccanismi neurobiologici che sottendono la bizzarria, fino ad arrivare a formulare un suo modello teorico della bizzarria onirica.

Marco Paoli, contrariamente a quanto diversi approcci neurobiologici vorrebbero, sostiene che la bizzarria non è una caratteristica dovuta meramente a meccanismi neuronali, né tantomeno il frutto di peculiari deficit cognitivi dello stato di sonno-sogno. Nel sogno, secondo Paoli, agiscono due sistemi di pensieri, quello proprio del sognatore e quello detto della "mente sognante" che altri non è che una scissione del sé. C'è un duplice scorrimento dei fatti narrati. La parte soggettiva e volitiva del sognatore si confronta continuamente con una parte narrante. La bizzarria si genera nel sogno ogni qualvolta vi è una frustrazione del sognatore derivante dall'impossibilità di modificare l'andamento sfavorevole che la trama del sogno sta prendendo. Quando il sognatore non riesce a far valere la propria

volontà, il senso di frustrazione genera come risposta automatica una sorta di momentanea sospensione della coerenza logica-narrativa del pensiero onirico ed è qui che si insinua la bizzarria onirica. Questa caratteristica del sogno è quindi una reazione appagante contro una realtà oggettiva (onirica) frustrante. Tale meccanismo, argomenta efficacemente Paoli, richiama l'idea freudiana dell'attività del fantasticare e del sogno ad occhi aperti (prototipo del sogno notturno) come risultato della frustrazione di un desiderio diurno (anche qui, quindi, un impulso volitivo frustrato). Paoli, inoltre, avanza l'ipotesi che la bizzarria onirica, fin dai tempi dell'uomo del Pleistocene, possa avere anche una "funzione biologica di salvaguardia" del sognatore dalle frustrazioni derivanti dal non poter infrangere le leggi e le casualità del mondo fisico, nella vita ordinaria (tale funzione, a mio modo di vedere, riecheggia la funzione del sogno come "valvola di sfogo" per la psiche del sognatore, di Freud e Robert).

L'idea più originale di Marco Paoli è quella di prevedere un'area di bizzarria onirica libera e autonoma dal conflitto motivazionale, e non spiegabile con il modello freudiano della censura onirica. Il suo libro rappresenta un originale contributo alla spiegazione delle *bizzarrie* dei sogni che ancora oggi non hanno trovato una spiegazione condivisa e scientificamente accettata.

Claudio Colace

---

**errata corrige**

---

Nel numero 147 – dicembre 2015, nell’articolo di Petrella *Edipi senza Edipo. Nota sull’universalità della narrazione edipica*, a p. 4 il periodo dal rigo 2 al rigo 6 va corretto nel seguente modo:

“La famiglia tebana è quella di Corinto, Giocasta e Laio, Merope e Polibio, Tiresia e Creonte manifestano ogni volta qualche tratto caratteristico e specifico. Anche la Sfinge del celebre dipinto di Gustave Moreau è diversa da quella che possiamo trovare rappresentata su un vaso attico ecc.”.

